

DOVREBBERO GOVERNARE SOLO I POLITICI "VIRTUOSI"

MAURIZIO VIROLI

Immaginiamo per un momento che un candidato si presenti in televisione e proclami, in tutta serietà, che l'Italia deve essere governata "da uomini debitamente educati e da donne di spechiata integrità, sagge persone dotate di senso pratico e formatesi allo studio della letteratura antica così come della filosofia morale".

FACILE PREVEDERE la reazione di molti spettatori: lo guarderebbero con aria di compatimento e si affrettarebbero a cambiare canale. Eppure, questo era il messaggio fondamentale dell'Umanesimo, il movimento intellettuale che fiorì e si diffuse in Italia fra il Trecento e il Cinquecento. Lo spiega James Hankins, (Harvard University), nel suo libro *La politica della virtù. Formare le persone e formare lo Stato nel Rinascimento italiano* (Roma, Viella, 2022), che Stefano U. Baldassarri e Donatella Downey hanno magistralmente tradotto dall'inglese (*Virtue politics. Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, Harvard University Press, 2019). "Politica della virtù", spiega Hankins, vuol dire impegno a migliorare il carattere e la saggezza della classe dirigente per dare vita a una comunità felice e prospera (pagine 75-76). Se-

condo gli umanisti, per ottenere piena legittimità, i governanti non devono solo rispettare le procedure formali e le leggi dello Stato, ma dimostrare anche eccellenti qualità etiche e intellettuali. Solo la virtù, non la ricchezza, o le origini familiari, conferisce la vera nobiltà, e l'autorità per accedere agli onori pubblici e governare.

Fra i testi che Hankins cita, molti dei quali difficili da reperire, merita citare un brano di Buonaccorso da Montemagno (1313-1390): "Ci sono due tipi di nobiltà: uno si mette in mostra, ha un'alta opinione di sé, si accompagna - solitamente - a ricchezza, antico lignaggio, alterigia e diritti ereditari. L'altra è una nobiltà più pura, che la maggior parte della gente non è in grado di giudicare, che

non disprezza la povertà, che possiede ogni virtù e che non è macchiata dal disonore. Il primo, che deriva dall'ambizione, lo si trova in tutto il mondo. Il secondo nasce dalla radice stessa della virtù, come se traesse forza direttamente dalla natura, ed è proprio di quei pochi che hanno nervi saldi e sono pronti all'azione. Chiunque abbia questa nobiltà - dotato com'è di saggezza e virtù - può (con maggiore probabilità) governare bene lo Stato e compiere grandi imprese" (pagina 79).

Virtù voleva dire in primo luogo, secondo l'insegnamento di Cicerone, giustizia accompagnata dalla prudenza, che permette a chi governa lo Stato di capire i tempi e le circostanze. Proprio per il suo carattere morale e intellettuale, la vera virtù si trova anche fra le persone di umili origini, anzi, più spesso fra i poveri che fra i ricchi. Una Repubblica bene ordinata deve dunque permettere ai poveri di accedere alle più alte cariche dello Stato, se dimostrano vera virtù. "Si può quindi affermare, scrive Han-

kins, che gli umanisti del Quattrocento hanno inventato una nuova forma di eguaglianza - di cui non si riscontra traccia nel pensiero politico moderno (e nemmeno in quello antico) - che potremmo definire "egalitarismo della virtù" (pagina 81). E si deve affermare, aggiungo, che se i governanti dei nostri tempi possiedono questa idea di eguaglianza al centro del loro impegno, la nostra Repubblica sarebbe in grado di resistere agli attacchi dei suoi mortali nemici, ovvero la tirannide degli uomini ricchi e potenti e la demagogia che, con il sostegno dei popoli corrotti, vuole un potere senza limiti.

COME NEL 400 PER MOLTI UMANISTI, LA NOBILTÀ D'ANIMO ERA INDISPENSABILE IN CHI REGNAVA

"SÌ, VA BENE: gli umanisti avevano ottimi ideali, ma difettavano di realismo politico, come ha dimostrato Machiavelli", recita il vero e proprio luogo comune che in Italia domina a proposito del pensiero politico dell'Umanesimo. Peccato che non abbia alcun fondamento. Non solo perché, come Hankins spiega, Machiavelli appartiene alla "scuola degli umanisti" (pagina 29), ma soprattutto perché il vero realista politico sa bene che senza leader virtuosi le Repubbliche muoiono. Questa massima di saggezza politica noi l'abbiamo derisa e messa da parte. Con le tristi conseguenze che chiunque abbia ancora un poco di saggezza non può non vedere.



FATTIDIVITA

SILVIATRUIZZI



Rieccoli di nuovo: stavolta ci tocca il presidenzialismo

Con molta pazienza da qualche giorno su *Repubblica* si discute tra padri della patria (alcuni autorevoli, altri assai meno) sulla proposta presidenzialista di Fratelli d'Italia, che insieme a Lega e Forza Italia - più grazie all'inefficienza del centrosinistra che alla credibilità di leader e programmi - si prepara a sbancare il turno elettorale. Il presidenzialismo è un vecchio pallino della destra, dai tempi d'oro del nonno di Arcore, che si vedeva incoronato a furor di popolo sul trono del Quirinale. Ora ci riprova Giorgia Meloni che - come giustamente ha fatto notare ieri Michele Ainis, sempre su *Rep* - autonominandosi premier incaricata fa uno sgarbo al Presidente Mattarella, il quale - a Carta vigente - nomina il presidente del Consiglio e i ministri. Ainis ha naturalmente ragione, anche se è una ragione più formale che sostanziale perché se i sondaggi non sono miraggi con un quadro politico in cui il centrodestra arriverebbe al 43 per cento dei consensi, perfino Mattarella dovrebbe arrendersi. Non potrebbe inventarsi un governo diverso da quello formato dal centrodestra: non esiste alcuna ipotesi tecnica, che "superi" il risultato elettorale. Sarebbe un colpo di Stato. Però è giusto: non è Giorgia Meloni a dover dire (almeno pubblicamente) che sarà Giorgia Meloni il prossimo presidente del Consiglio. Certo, se le cose dovessero andare così - ulteriore ignominia per quel che resta di una sinistra inebetita dall'insolazione liberista - dovremo al centrodestra la prima premier donna. Mica male come simbolo.



RIFORME IL PROBLEMA NON È LA FORMA DI GOVERNO, È LA CLASSE DIRIGENTE

TORNIAMO al presidenzialismo che dovrebbe salvare la nostra povera democrazia, facendole fare un *upgrade* da "interloquente" a "decidente". Un bel salto di qualità che sarebbe possibile grazie a un presidente della Repubblica che fa praticamente tutto da solo: eletto direttamente dai cittadini con il sostegno di una parte politica, nominerebbe il primo ministro e su proposta di questo nominerebbe e revocherebbe i ministri, presiedendo financo il Consiglio dei ministri. Una mostruosità costituzionale che per fortuna non dovrebbe poter passare senza interpellare i cittadini (ma se il Circo Barnum che si oppone alla Meloni insiste così, forse riuscirà nel miracolo di farli strarivancare tanto da raggiungere alle Camere i due terzi di maggioranza ostativi al referendum ex articolo 138). Ha molta ragione Gustavo Zagrebelsky quando afferma che "Questa proposta di legge è un manifesto che chiama a raccolta chi ha 'in gran dispetto' la fatica e le procedure della democrazia parlamentare. Se attira gli elettori è perché è diffusa nel Paese una sorta di frustrazione democratica, tra delusione e rinuncia". Una speranza ce la dà la nostra storia recente: tutte le volte che la politica ha cercato di manomettere l'assetto delle regole costituzionali (nel 2006 con il centrodestra, nel 2016 con i compagni della sezione Louis Vuitton), i cittadini hanno respinto le pessime proposte al mittente. L'accanimento contro le istituzioni ha qualcosa di inspiegabile: anche la riforma del 2006 prevedeva una sorta di semi-presidenzialismo e fu sonoramente bocciata dagli italiani (così come il capolavoro Renzi-Boschi). C'è, nelle menti della classe dirigente, uno scarso rispetto nella indisponibilità a prendere atto delle volontà popolari, che con tutta evidenza non vanno nella direzione di una modificata degli assetti costituzionali. Ma soprattutto c'è una testardaggine bimbina nel credere che il problema siano le istituzioni e i lacci e laccioli previsti dalla nostra saggia Carta. Non sono le regole a determinare un cattivo funzionamento del sistema. Sono le persone, cioè una classe politica la cui inefficienza, ormai è chiaro, sconfinava in malafede.

OGGI "IL MESTIERE DELLA SINISTRA" È RIDARE VALORE ETICO AL LAVORO

STEFANO FASSINA

Pubblighiamo stralci de "Il mestiere della sinistra" di Stefano Fassina (Castelvecchi).

Dal 24 febbraio, il ritorno della Politica, quindi della Storia, è diventato senso comune: prima dell'economia, c'è la Politica: non soltanto per il *Welfare State*, ma anche per il *Security State*. Le libertà economiche non sono sacre e inviolabili. I contratti, finché quelli sottoscritti dalle istituzioni sottratte al controllo democratico e collocate nell'empireo della presunta tecnica, investite della più elevata fiducia collettiva, vengono rescissi per decisione politica: per sanzionare la Russia responsabile della guerra all'Ucraina, le banche centrali degli Stati occidentali bloccano le riserve in valuta estera della Banca centrale di Mosca; i diritti di proprietà negli Stati costruiti sulla *rule of law* vengono violati semplicemente in ragione della nazionalità originaria dei loro titolari, nei casi dei cosiddetti "oligarchi", senza alcun passaggio giuridico di individuazione di possibili reati... Insomma, la Storia non era finita nell'89. Si era soltanto presa una vacanza. La Politica, nonostante la narrazione di moda, non era mai andata via: dalle nostre parti, ma soltanto dalle nostre parti, aveva lasciato fare all'economia. La Politica è ritornata, innanzitutto - va rimarcato -, nei luoghi epicentro dell'of-

fensiva liberista partita all'inizio degli anni 80... La sinistra storica e le sinistre post-68 sono inutilizzabili. Anzi, sono riconosciute, anche oltre il dovuto, colpevoli... Il ritorno della Politica incomincia a essere invocato anche da chi non è tra le vittime della globalizzazione e del mercato unico. Anche "i vincitori", soprattutto la loro prole, consapevole e smart, si preoccupano dei cambiamenti climatici: a differenza dei colpi inferti dai liberi mercati e dalla mala-gestione dei flussi migratori, gli effetti dell'innalzamento della temperatura globale e dell'inquinamento atmosferico non rimangono confinati nelle periferie... E a giugno, la decisione politica della Bce di inasprire la stretta monetaria per normalizzare l'inflazione in un'economia di guerra conferma non soltanto l'egemonia, ma il dominio dell'ordoliberalismo nell'Eurozona...

Di fronte al ritorno della Politica e della Storia, riprende senso etico e politico la domanda: qual è il mestiere della Sinistra? Con "La fine della Storia", la politica diventa attività amministrativa: un viaggio lungo l'unica rotta possibile. La scelta della rotta ve-

niva archiviata. Invece, oggi, la rotta percorsa attraverso il pilota automatico porta al naufragio. Quindi, va deviata. Ma verso quale direzione? Qui ritorna la politica: il mestiere specifico, distintivo, che dovrebbe fare la Sinistra e non fa nessun'altra organizzazione politica, perché non vuole o non può...

IL LIBRO



» Il mestiere della sinistra Stefano Fassina Pagine: 142 Prezzo: 15 € Editore: Castelvecchi

ma esplicita (come il lavoro dipendente) o implicita (come la parte sempre più ampia del lavoro "autonomo", delle professioni e della micro e piccola impresa soffocata dal "mercato"). È possibile? Ha senso?